

## MOSTRE

## Tre artiste ad Ascona

■ Si inaugura domani alle ore 18 in via Baraggie 4 ad Ascona la mostra promossa dalla fondazione «run to you» (associazione benefica fondata da Nicola Maciariello nel 2013) che propone le opere di Danae Talarico di Ligonetto, Bea Bernasconi di Lugano e Simona Malaguerra di Locarno. Nel corso della serata verrà effettuata anche un'asta con 3 dipinti offerti dalle artiste ed il ricavato verrà devoluto all'associazione.

## BIENNALE DI ARCHITETTURA

## Farrell e McNamara a Venezia

■ Il Consiglio di amministrazione della Biennale di Venezia ha affidato la direzione della 16. Mostra Internazionale di Architettura (in programma nel 2018) a Yvonne Farrell e Shelley McNamara, dal 2012 docenti all'Accademia di architettura dell'USI. Yvonne Farrell e Shelley McNamara sono titolari dello studio Grafton Architects di Dublino e la loro prestigiosa nomina conferma l'alto livello dell'offerta formativa dell'Accademia.

## PREMIO LETTERARIO GRIGIONE

## Insignito Massimo Lardi

■ L'autore poschiavino Massimo Lardi ha ricevuto il Premio letterario grigione 2017 dotato di 10.000 franchi. La consegna avverrà l'8 febbraio presso la biblioteca cantonale di Coira. Il Consiglio della Fondazione ha premiato Lardi (classe 1936) per la sua attività di scrittore, italianista, storico, narratore e per il suo impegno per la cultura letteraria del Grigioni italiano. Lardi è autore tra gli altri di *Acque albule* e *Il Barone de Bassus*.

## CULTURA

## Pubblicazioni

## Impressioni dal Vicino Oriente

Uno studio sui viaggi dell'esploratore svizzero J.L. Burckhardt

CARLO CARENA

■ Johann Ludwig Burckhardt fu uno dei membri più irrequieti dell'antica famiglia dei Burckhardt di Basilea, facoltosissima grazie alla fabbricazione e al commercio di nastri, ma non meno notevole per i rapporti culturali intrattenuti da alcuni suoi membri: Johann Rudolf ha contatti con Goethe, Winckelmann, Gessner, Pestalozzi; Jakob, di poco posteriore, è storico dell'arte ristampato e letto con gusto e con profitto ancora oggi per *La cultura del Rinascimento* e per il *Cicerone*, un'amabile guida ai capolavori artistici nelle regioni italiane. Johann Rudolf (1750-1813), padre di Johann Ludwig, fu a sua volta uomo d'armi: capitano dei cacciatori, venne imprigionato per i suoi atteggiamenti antirivoluzionari e filoaustriaci e per cattiva condotta militare; riuscì da evadere ed entrò come colonnello nell'esercito inglese. E quanto al figlio, Johann Ludwig appunto, si dedicò ai più spericolati viaggi. Membro della Società Africana di Londra, si lanciò da pioniere in una lunga e varia esplorazione del Medio Oriente e dell'Africa.

## Tra diari e corrispondenze

Ma non fu, anch'egli, ignaro e indifferente alla buona cultura. Silvana Lattmann, che ci dà ora un interessante e ben documentato studio su questo Burckhardt rovistandone soprattutto l'Epistolario, cita parecchi passi di lettere, particolarmente al fratello, in cui il giovane Johann Ludwig rende conto dei suoi progetti e dei suoi studi a Gottinga e a Lipsia: greco e latino, dodici ore al giorno per italiano, inglese e francese, e materie diplomatiche e giuridiche, poiché «il mestiere di avvocato non è così arido come si pensa di solito»; e anche materie scientifiche, «delle quali più mi occupo e più le amo». Nel 1805, in piena era napoleonica, egli passa dalla Germania a Londra e lì vive per tre anni, scoprendo un'istituzione che lo attira. «Qui è stata fondata 20 anni fa - scrive ai genitori nel maggio del 1808 - una Società, che ingaggia uomini giovani e decisi, per scoprire l'interno del continente africano. I pericoli, credetemi, non sono così enormi quanto il nome di Africa può suscitare. Per quanto riguarda il clima, sono di natura sana, e non sono più grasso come ero due anni fa. Per questo, cari genitori, vi prego con tutto il cuore di darmi la vostra benedizione». Nel febbraio del 1809 il giovane si imbarca su un veliero che fa dapprima scalo a Malta, dove muta abbigliamento, vestendosi da commerciante indiano, e anche nome, assumendo quello di Sceicco Ibrahim. Seconda tappa sarà Aleppo, la città più importante dell'impero turco, presso le rive dell'Egeo; di lì, a cavallo, fino a Damasco.

La corrispondenza e le note del viaggiatore hanno una freschezza e un'evidenza avvincenti. Sono notizie, dettagli, «fotografie» che ci pongono sotto gli occhi un mondo, una società, persone e luoghi, usanze ed esotismi che ci sono proposte ogni giorno dalle cronache e dagli schermi, ma con una vivezza, sorpresa e stupore d'altri tempi, di chi scopre e racconta. Nei pressi di Aleppo trova una tribù di nomadi e rimane con loro spostandosi continuamente per un paio di settimane:

## L'UOMO DI PETRA

## DA BASILEA AL CAIRO

Il 15 ottobre 1817 moriva al Cairo Johann Ludwig Burckhardt, a quell'epoca forse il più celebre cittadino svizzero d'Oriente; era nato infatti a Losanna nel 1784. Assistono al rito funebre europei, arabi, turchi, cristiani e musulmani. Con il nome di Sheik Ibrahim, vestito da arabo e con perfetta conoscenza della lingua del Paese, aveva esplorato Siria, Giordania, Egitto, Nubia, Arabia, portando alla luce antichità millenarie, fra cui la città di Petra e il tempio di Abu Simbel. Di origini basilesi, era partito nel 1809 a capo di una spedizione per scoprire le fonti del Niger e sotto le spoglie di un mercante arabo con lo pseudonimo Sheikh Ibrahim ibn Abd Allah, si fermò ad Aleppo in Siria per conoscere l'Islam (religione che abbracciò), perfezionare l'arabo e studiare il Vicino Oriente. Il 22 agosto 1812 fece (come primo occidentale) la storica scoperta di Petra, capitale dei Nabatei. Sempre con l'intenzione di scoprire le fonti del Niger, egli si incamminò per il Cairo, dove però non riuscì a trovare carovane che lo conducessero verso ovest. S'imbarcò allora sul Nilo che risalì fino alla frontiera di Dongola, scoprendo nel 1813, tra le sabbie, il tempio perduto di Abu Simbel. Infine si spinse verso l'altra città santa di Medina. Rimase a Medina fino ad aprile del 1815, a causa di attacchi di febbre dovuti a parassiti. Nella primavera del 1816, dopo il suo ritorno al Cairo nel giugno del 1815, intraprese un viaggio per esplorare la penisola del Sinai. In attesa di ritornare in Europa, Burckhardt ebbe una ricaduta di febbre alta e morì a un mese dal suo 33. compleanno. Secondo i suoi desideri fu inumato in un cimitero islamico sotto il nome arabo, e la sua tomba è rimasta intatta fino ad oggi.



IN ABITI LOCALI Johann Ludwig Burckhardt in un ritratto di Sebastian Gutzwiller del 1830.

popoli che vivono solamente di cammelli, pecore e capre; sono le donne a lavorare, producendo tappeti, mentre gli uomini «non conoscono altro passatempo che il cavalcare, lo sparare, fumare e bere caffè; alle 4 di mattina sono già tutti davanti alla tenda con la pipa in bocca». Con la gente e la natura, anche l'arte. Come ogni buon turista odierno, Ludwig scopre le bellezze maestose delle rovine di Palmira e di Baalbek, i templi di Petra scolpiti nelle rocce; ma anche le meraviglie maestose dei cedri del Libano («alcuni dovevano sicuramente avere 2000 anni»). Come quelle carni cucinate «all'araba» gli ricordano a volte, con rimpianti, gli Schitz und Speck della cucina svizzera, così i paesaggi, i vasti deserti, i silenzi perenni scavano col loro fascino arcano nella mente e anche nel cuore del viaggiatore, lo nutrono di nostalgia. Vagando nei pressi dei bivacchi sotto la volta sconfinata del cielo notturno i suoi pensieri corrono liberamente «cercando la stella dell'Occidente», dove si trova la casa lontana dei genitori; e questo modo di viaggiare può dare felicità dovunque, anche nella solitudine di un deserto: «la felicità non ha un luogo fisso».

## Le donne nubiane

Il 4 settembre 1810 raggiunge il Cairo, in groppa a cammelli o in sella ad asini robusti e pazienti; e di lì si avventura verso il sud armato di un fucile, una pistola e una sciabola. Fiumi, isole, templi, ruderi e monumenti, a Luxor, a Karnak, si susseguono ininterrottamente; e alberi di datteri, gazzelle, scimmie, giraffe. E le donne nubiane, le più incantevoli. Escono dalla penna di Burckhardt con bozzetti investiti di poesia: «Le donne della Nubia sono tutte ben fatte, e anche se non così belle, hanno modi dolci e piacevoli, e le più virtuose di tutto l'Oriente. Alcune ragazze entravano ogni mattina nel mio appartamento per vendere latte. Si fermavano

umilmente sulla soglia e aspettavano la moneta senza alzare il velo». Sceso fino al Sudan e all'Abissinia, Burckhardt ritorna sui suoi passi per compiere, come ogni buon fedele, il pellegrinaggio alla Mecca. E di lì a Medina e alla casa di Maometto, con la stanza dove il profeta si ritirava a scrivere il Corano sotto dettatura dell'angelo Gabriele. Lo spettacolo dei fedeli di ogni paese prostrati al tramonto, in preghiera, nella grande spianata suscita «un religioso rispetto anche nello spettatore più scettico». La tenerezza invade così le ultime lettere di Ludwig inviate dal Cairo alla madre nella lontana ma evidentemente non dimenticata Basilea, durante l'estate del '17. L'ultimissima è del 20 agosto (morirà in ottobre) e dice fra l'altro: «Cara madre, ti invio qui acclusa una cambiale, che puoi facilmente incassare a Zurigo. Ti prego di distribuire la somma fra i poveri svizzeri che soffrono la miseria». Lì, ha precisato prima, la vita costa poco, e poco gli basta per mantenersi, «con un servitore, uno schiavo che si occupa dell'asino e una schiava che attende alle pulizie e alla cucina». Questo alito di sentimenti, che si intensifica col tempo a contatto con quelle popolazioni remote dalla civiltà europea è fra i tratti più commoventi in questo occidentale di buona famiglia. Lascia un segno e fa riflettere il lettore di quelle che sarebbero potute essere semplici note di viaggio in terre esotiche all'aprirsi dell'età delle grandi esplorazioni di Otto e Novecento.



SILVANA LATTMANN  
VITA E VIAGGI DI J.L.  
BURKHARDT

Un incontro con l'Islam  
dell'Ottocento

INTERLINEA, pagg. 200, ill. 14 €.

## LINGUISTICA

## Quando pure le metafore si spengono

■ Pochi lo sanno e nessuno ci pensa: in origine, «testa» era una metafora. Ed è ancora oggi una metafora, ma spenta, come dicono gli specialisti con altra metafora. Cos'è allora una metafora spenta? È come un vulcano spento, l'orifizio di una vena di lava non più incandescente e ormai solidificata.

Fuor di metafora, una metafora spenta è una metafora che non pare più tale a chi se ne serve. Chi la usa, lo fa come fosse parola qualsiasi, dal piano significato denotativo. E «testa» è proprio così: è metafora spenta esemplare. Chi oggi in italiano proficisce «testa» a cosa si riferisce banalmente se non a ciò che, nel caso di un essere umano, gli sta sul collo?

Per dir lo stesso, chi parlava latino diceva «caput», che nel naufragio del latino non si è completamente perso. Lo continua l'italiano «capo». «Capo» fa qui e lì concorrenza a «testa», ma sono come Pepsi e Coca Cola: si sa qual è la più popolare. Non è dappertutto così. Varianti di «capo» prevalgono nei dialetti meridionali. Non in Sicilia, però, e lo si nota perché si tratta di un caso curioso. Nel Medioevo, capitava che l'emigrazione si orientasse al Sud invece che al Nord e, laggiù, «testa» pare l'abbiano portata i «continentali», che avevano già perso «capo». I Siciliani hanno accolto «testa», abbandonando quel po' di «capo» che era loro rimasto, per vicende complesse qui trascurabili.

Se in latino si diceva «caput», «testa» da dove viene? Sempre dal latino. «Testa» era la parola per dire «vaso di terra(cotta)». Un giorno, non si sa quando, qualcuno prese a dire «testa» al posto di «caput». Perché lo fece? Per fare dello spirito. Dare della «testa» al «caput» di qualcuno era un modo per riderne o per denigrarlo, fino all'insulto. La metafora era trasparente: un «caput» vuoto come una «testa». La spiritosaggine piacque. Piacque tanto. Piacque a tanti. Si sa come va: un andazzo, nessuno lo ferma. «Testa» oggi, «testa» domani, «testa» a destra, «testa» a sinistra, non ci fu quasi più un «caput» che non fosse una «testa».

Casi del genere fanno sospettare che nel cambiamento linguistico talvolta prevalga ineluttabilmente il cretino. Anzi, i cretini. Il cretino designato, una «testa», e quello designante, che è corso dietro all'andazzo. Tra gli esperti, c'è quindi chi è corso ai ripari, sostenendo che a cominciare a dire «testa» per «caput» sarebbero stati i medici: metafora tecnica per indicare la scatola cranica, invece di metafora spregiativa. Sarà. Forse è solo un tentativo di venire a capo di una faccenda in cui non si sa dove sbattere la testa.

Comunque sia, come metafora, «testa» pian piano si raffreddò. Infine, si spense. Da allora, «testa» è una parola qualsiasi. Pochi sanno e nessuno pensa che, in origine, era altro. Per fare gli spiritosi, oggi bisogna trovarle un sostituto metaforico, un traslato che emani ancora qualche calore: «zucca», «pera», «coccia», «cocuzza» e così via.

È andato tanto avanti, il vuoto e spregevole vaso di terracotta che, come valutazione, può esprimere proprio il suo contrario. «È una testa», «Che testa!» sono lodi. Ci sentissero dire cose del genere gli antichi promotori della metafora, si terrebbero la pancia dalle risa: «Tempi di teste, quelli in cui essere una testa passa come lode», penserebbero. E magari avrebbero ragione.

Ma la natura è clemente. «Capo» o «testa», il tempo è un boia che mozza tutto. Così gli eredi non si trovano esposti al certo ludibrio dei loro antenati, se questi avessero mai la ventura di ascoltarli e di vederli all'opera.

NUNZIO LA FAUCI